



L'abitazione di Roveraro Foto Ansa

IL SILENZIO DELLA FAMIGLIA E l'organizzazione cattolica arriva in soccorso: «Da lui nessun affare sporco»

di Giuseppe Caruso

MILANO C'era dolore e sconforto, ieri, nella casa di Gianmario Roveraro. La famiglia, assediata da cronisti e semplici curiosi fin dal primo mattino, si è chiusa den-

tro un silenzio totale. Dall'appartamento di via Alberto da Giussano i figli di Roveraro, Gianluca e Sara, fanno sapere di non voler commentare in alcun modo quanto accaduto. Mentre i cellulari ed il telefono di casa squillano in continua-

zione tra chiamate di amici, parenti e giornalisti, Sara Roveraro spiega di «comprendere le esigenze dei cronisti e del lavoro che svolgono, ma non ce la sentiamo di rilasciare dichiarazioni ed è inutile lanciare appelli per farlo capire: ci stiamo muovendo in altro modo». Da quell'appartamento ieri, per portare un conforto, sono passati anche alcuni esponenti dell'Opus Dei, la potente organizzazione cattolica di cui Roveraro era

membro soprannumerario.

Il finanziere, che soprattutto negli ultimi anni veniva visto come un «professionista» dell'organizzazione creata da Josemaria Escrivá, era scomparso dopo essere andato proprio ad un incontro dell'Opus Dei in cui sarebbe stato trasmesso un documentario sulla vita del fondatore. Ieri ha fatto visita alla famiglia Roveraro anche Aldo Cappucci, membro della direzione generale dell'organizzazione, che uscen-

do dall'incontro con il figlio del finanziere ha spiegato come «le voci che vogliono Roveraro implicato in "affari sporchi" sono del tutto prive di fondamento. I giornali in questi giorni ne hanno riportate molte, ma non c'è nulla di vero. Era un uomo di fede. Una persona squisita, di grande educazione e raffinatezza. Dimostrava tutta la sua fede anche nell'attività professionale, operava seguendo precisi codici morali ed etici. Non era im-

plicato in niente, ai tempi della sua collaborazione con la Parmalat nessuno poteva immaginare cosa sarebbe successo». Ma Parmalat in questa storia sembra entrarci poco. Semmai gli «affari sporchi» potrebbero essere quelle non meglio chiarite operazioni finanziarie che Roveraro aveva iniziato a fare con Filippo Botteri, l'uomo che ne ha pianificato il sequestro e (pare) decretato la morte.

Massacrato il finanziere Roveraro

Arrestati i 3 rapitori, uno confessa: «Ho perso la testa». All'origine una operazione di riciclaggio

di Susanna Ripamonti inviata a Parma / Segue dalla prima

ROVERARO, 70 ANNI, finanziere democristiano, partorito dal ventre della «Balena bianca» regista delle prime imprese economico-finanziarie di Calisto Tanzi, è il grande ispiratore dello sbarco del titolo Parmalat in Borsa. E con la sua Akros è il grande tessitore in

una delle più grosse svendite della nostra storia pre-privatizzazioni, l'affare Federconsorzi. Era considerato l'anti-Cuccia, il contraltare di Mediobanca. Ma come si spiega che un bucaniere della finanza, membro di quella massoneria cattolica che è l'Opus Dei, abbia terminato la sua carriera e la sua vita, mescolato in torbidi affari con tal Francesco Todescato, pregiudicato, arrestato per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio e con Filippo Botteri, sedicente consulente finanziario, che aveva come massima aspirazione l'apertura di un casinò in Romania?

Il ritrovamento del cadavere, fatto a pezzi e l'arresto di Botteri e dei due complici, Emilio Toscani, commerciante e Marco Baldi, operaio col pallino dell'informatica, che hanno confessato, non è la conclusione del giallo: il retroscena è ancora tutto da indagare. Roveraro è stato sequestrato sotto casa, dove la sera del 5 luglio lo attendeva Botteri. I due avevano una lunga partita in sospeso, relativa ad un affare poco chiaro concluso in Austria nel 2002. Ed è proprio con un riferimento a questo affare che Roveraro allerta la moglie e mette gli inquirenti sulla pista giusta nella seconda telefonata che fa a casa, la mattina del 6 luglio. Le dice di essere in Austria e che sta bene. Lei, Silvana Canepa, capisce il messaggio, dice ai magistrati milanesi Alberto Nobili e Mario Venditti, che seguono l'inchiesta, che l'unico collegamento tra l'Austria e le attività di suo marito è un investimento effettuato con un certo Filippo Botteri di Parma e per conto di una società austriaca di tal Franco Todescato. È il 12 luglio quando Botteri mette a verbale la sua storia. Spiega che nel febbraio del 2002 acquistò in società al 50% con Roveraro una società inglese, la Eds Ltd. È una scatola vuota, che doveva servire a un'operazione finanziaria poco pulita dato che, stando alla versione di Botteri, quell'investimento di 600 milioni di vecchie lire avrebbe dovuto trasformarsi nella gallina dalle uova d'oro: «Questi 250.000 euro vennero girati alla Aic GmbH di Franco Todescato, con sede in Austria, credo ad Innsbruck. La ragione di questa operazione finanziaria era quella di ottenere un elevatissimo rendimento a basso rischio, così come era stato prospettato dal Todescato, persona conosciuta al Roveraro (successivamente arrestato per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio, ndr). Solo nel maggio del



Gianmario Roveraro Foto Ansa

2003 Roveraro mi comunicò che l'operazione era andata a buon fine e che aveva prodotto una redditività pari a 24.500.000 dollari più altri 6.500.000 dollari da destinarsi a nuove operazioni». Botteri non vede una lira, ma sempre stando al suo racconto, nel mese di giugno Roveraro gli disse che

avrebbero dovuto sborsare ulteriori 100.000 euro «per costituire una struttura societaria adeguata agli importi che avremmo ricevuto». Botteri fa presente che dispone solo di 10.000 euro, Roveraro mette il resto, ma gli dice: Todescato e gli altri soci devono credere che li metti tutti tu. Gli altri

soci Botteri li incontra a settembre, sono Fabio Gnudi e Giuseppe Maffei, quest'ultimo lavora agli sportelli parmigiani della Banca Popolare di Vicenza. «Io consegnai un mio assegno di 100.000 euro al Maffei ed egli lo incassò allo sportello della banca dopo avermi dato un suo assegno

per pari importo a 30 giorni in garanzia. Alla scadenza Maffei chiese un'ulteriore propaga dei 30 giorni a cui acconsentii e poi ancora altre due volte fino al mese di gennaio 2004, mese in cui decisi di incassare comunque l'assegno del maffei che venne così protestato». Botteri conti-

nua a mantenere questi torbidi rapporti finanziari con Roveraro. Quando Todescato esce di galera ha bisogno di soldi, batte cassa e Roveraro che evidentemente ha qualche conto in sospeso con lui, gli fa avere un assegno di 15.000 usando Botteri come postino. E sempre abbagliato dal miraggio di quei 25 milioni di dollari che spera di incassare, aggiunge 10.000 euro di tasca sua. Complessivamente gli versa circa 200.000 euro, in parte suoi e in parte rastrellati tra i suoi clienti «tutti in contanti e senza alcuna ricevuta».

La versione fornita da Botteri, che nella confessione dice «ho perso la testa», è confermata dall'avvocato Goffredo Grassani, legale di fiducia di Roveraro, che come si legge nell'ordinanza del gip Guido Salvini il 9 luglio dichiarava a verbale di aver saputo dell'operazione Eds, che a fronte di un modesto esborso «avrebbe dovuto garantire un guadagno esorbitante e cioè pari a oltre 24 milioni di dollari». Grassani aveva ammonito il suo cliente che l'intera vicenda «aveva le caratteristiche di un'autentica truffa» e in seguito aveva appreso che Botteri sentendosi danneggiato e in gravi difficoltà economiche continuava a chiedere denaro a Roveraro «facendo presente di aver contratto debiti con persone "cattive" e cioè verosimilmente coloro che gli avevano affidato somme di denaro per investirle». Conclude il gip: «Il possibile movente del prelevamento del Roveraro sembra quindi individuato con sufficiente chiarezza».



Esperti della scientifica effettuano rilievi sul luogo dove è stato ritrovato il corpo di Gianmario Roveraro Foto di Marco Vasini/Agf

«Ho versato 250mila euro, mi aveva promesso milioni di dollari»

I verbali dell'interrogatorio di Botteri: «Roveraro mi aveva detto che si rischiava pochissimo»

Parma

È IL 12 LUGLIO SCORSO quando Filippo Botteri inizia a parlare dei suoi rapporti con Roveraro, già scomparso da una settimana. «Nel febbraio del 2002 acquistammo quali soci al 50% una società inglese denominata Eds Ltd, tramite uno studio fiduciario svizzero individuato dallo stesso dottor Roveraro. Rammento che per l'acquisto delle quote della società versai una somma pari a circa 250.000 euro tratti dal mio conto presso Comit Suisse denominato Auriga. A sua volta il Roveraro bonifi-

cò l'esatta metà della somma da me versata sui miei conti italiani. Questi 250.000 euro vennero girati alla Aic GmbH di Franco Todescato, con sede in Austria, credo ad Innsbruck». «La ragione di questa operazione finanziaria era quella di ottenere un elevatissimo rendimento a basso rischio, così come era stato prospettato dal Todescato, persona conosciuta al Roveraro (successivamente arrestato per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio, ndr). Solo nel maggio del 2003 Roveraro mi comunicò che l'operazione era andata a buon fine e che aveva prodotto una redditività pari a 24.500.000 dollari più altri 6.500.000 dollari da destinarsi a nuove operazioni». «Incontra ancora nel mese di giugno il dottor Roveraro, il quale mi confermò nuovamente la bontà dell'operazione. Verso la fine del

me di agosto Roveraro mi disse che verso i primi di settembre avrei incontrato Todescato, Fabio Gnudi e tale Giuseppe Maffei, tutti e tre interessati all'operazione anglo-austriaca, nel suo studio, per la definizione di ulteriori particolari. Ci trovammo comunque preliminarmente, dopo qualche giorno, a La Spezia, presenti anche mia ma-

La società presa a metà i versamenti nella Aic GmbH per l'operazione finanziaria anglo-austriaca. Il ruolo del faccendiere Todescato

dre e sua moglie e lui mi disse che avremmo dovuto sborsare ulteriori 100.000 euro che dovevano servire per costituire una struttura societaria adeguata agli importi che avremmo ricevuto, anche perché sarebbe risultato compromettente far confluire tutti i milioni di dollari in un'unica società». «Nella circostanza feci presente di non avere disponibilità economica e che, al massimo, avrei potuto contribuire con una quota di 10.000 euro. Roveraro disse che gli altri 90.000 li avrebbe messi lui ma che io avrei dovuto dichiarare al Todescato e soci che i 100.000 euro erano tutti miei». Roveraro, Botteri, Todescato e soci si recano alla popolare di Vicenza di Parma. «Io consegnai un mio assegno di 100.000 euro al Maffei ed egli lo incassò allo sportello della banca dopo avermi dato un suo assegno per pari

importo a 30 giorni in garanzia. Alla scadenza Maffei chiese un'ulteriore propaga dei 30 giorni a cui acconsentii e poi ancora altre due volte fino al mese di gennaio 2004, mese in cui decisi di incassare comunque l'assegno del Maffei che venne così protestato». Botteri continua a mantenere questi torbidi rapporti finanziari con Roveraro. Quando Todescato esce di galera Roveraro gli diede un assegno di 15.000 euro per Todescato e sempre su consiglio di Roveraro, Botteri consegnò a Todescato 10.000 euro di tasca sua «convinto della bontà dell'operazione anglo-austriaca». Complessivamente gli consegna circa 200.000 euro, in parte suoi e in parte di suoi «clienti» «tutti in contanti e senza alcuna ricevuta». E adesso Botteri e soci hanno presentato il conto.

PARABOLE Cominciò con un salto in alto oltre i due metri, continuò con la finanza, sperando di battere Cuccia, concluse con gli immobili. Sempre nella fede.

Una vita tra i conti di Gardini e Tanzi e le preghiere con l'Opus Dei

Gianmario Roveraro, un esordio fortunato saltando, ventenne, l'asticella oltre i due metri (primo italiano a quota 2,02), una lunga stagione di imprese finanziarie, seguito da un decennio di mediocri affari, talvolta pessimi affari, la fede, l'Opus Dei, per finire a settant'anni, cadavere tagliato a metà, su una riva scozzese, dove la provincia di Parma s'alza verso la Val di Taro. Mezzo secolo fortunato e poi quel calare silenzioso, fino alla tragedia orrenda. Difficile capire se vi sia un legame qualsiasi tra un corpo straziato e un momento o l'altro della vita di prima. Deciderà chi indaga. Adesso si si può soltanto o dolere o stupire, perché l'immagine rimasta fino all'altro ieri di

Gianmario Roveraro è quella di un potente, uno che maneggiava quattrini, banche, imprese, uno che aveva dietro l'Opus Dei che fa sempre tanto mistero e intrigo, la Democrazia cristiana, gli amici cattolici ricchi e influenti, Gardini o Tanzi, il rampante Paolo Scaroni (oggi numero uno dell'Eni) o i fratelli Ottavio e Giuseppe Pisante, boss dell'acqua in Puglia. Una insomma che poteva fare e disfare e soprattutto intascare, con l'evidente noncuranza di chi ama il potere più dei soldi. Con un nemico: Cuccia, il cuore di Mediobanca. Nato ad Albenga nel 1936, laureato in economia, un esordio nella finanza negli anni sessanta, una pas-

saggio alla Sade (quella del Vajont), quindi il secondo salto, a metà degli anni settanta, con la nomina ad amministratore delegato della Sige, Società italiana per imprese e gestione, braccio operativo dell'Imi, unico antagonista di Mediobanca. Alla Sige, Roveraro resterà per un decennio, contribuendo alla diffusione anche in Italia dei fondi comuni d'investimento e soprattutto tentando di costruire una merchant bank più vicina alle necessità della media impresa (in questo modo ritagliandosi un ruolo di contrasto con Mediobanca). Roveraro, discretissimo, gentile, determinato, s'adoperò nel costruire alcune delle trame più significative dell'alta finanza di quegli

anni. Fu tra l'altro la Sige, la banca d'affari utilizzata nel 1986 da Raul Gardini e dal gruppo Ferruzzi per scalare Montedison. E sempre Sige portò Benetton in Borsa. Dopo la rottura con i vertici dell'Imi (1986), nel 1987 fondò la finanziaria Akros, banca d'affari in cui si raccoglievano ben 160 azionisti, saliti nel tempo sino a 210, per comprendere quasi tutti i nomi di maggior spicco della finanza italiana. Attraverso Akros, Roveraro cominciò a maturare rapporti intensi con Calisto Tanzi. Accompagnò la quotazione in Borsa della Parmalat, con una complessa operazione che, secondo le recenti ricostruzioni processuali, segnò l'inizio delle alchimie finanziarie per salvare il grup-

po di Collecchio. Sul finire degli anni ottanta Akros Finanziaria iniziò a incontrare le prime difficoltà. Dopo un tentativo di virata sull'immobiliare, Roveraro fu costretto a gettare la spugna. Ma prima della resa, nel 1992, riuscì ancora in un'impresa, una clinica privata questa volta, a Rozzano, l'Humanitas, trecento posti letto, con i finanziamenti di alcuni tra i più bei nomi della borghesia meneghina: dai Moratti ai Vender, dai Bracco ai Pisante, dai vertici Techint (Gianfelice Rocca, Paolo Scaroni). La Akros Finanziaria passò nel 1998 alla Bipop che di lì a breve cedette Banca Akros alla Bpm. Negli ultimi anni il nome di Roveraro, impegnato nella consulenza im-

mobiliare con la società Yard, era ormai sempre meno legato alle segrete stanze della finanza e associato sempre più all'Opus Dei, di cui era soprannumerario, come vengono indicati i membri coniugati e non residenti. Fu presidente, fine anni '90, della Fondazione Rti, istituzione che gestisce collegi universitari affidando la formazione religiosa degli studenti alla Prelatura dell'Opus Dei. S'era già occupato di scuola una volta: nei primi anni '70 era stato poi tra i fondatori della Faes, Associazione famiglia e scuola, costellazione di istituti scolastici a tempo pieno, dalle elementari alle medie superiori, con l'assistenza spirituale dell'Opus Dei. **o.p.**